

Una vignetta di tanti anni fa **- 01/02/2008 Prospettiva Marxista -**

Tracciare un parallelo tra situazioni storiche è un'operazione in genere rischiosa e da compiere con estrema cautela. Tuttavia può essere utile. Può aiutare ad inquadrare determinati compiti facendo tesoro di errori precedenti, individuando elementi di continuità, può contribuire a comprendere le origini di situazioni e fenomeni politici che riguardano ancora il presente.

Forse mentre si esaurisce l'esperienza del Governo Prodi e la grancassa ideologica delle contrapposte forze borghesi non ha ancora innescato la miccia della mobilitazione elettorale, con i suoi umori viscerali scatenati e i toni drammatizzati oscillanti tra ritorno del fascismo e cosacchi in Piazza San Pietro, si può più facilmente ragionare e trovare delle linee guida di una riflessione storica di un certo respiro.

La storia della lotta tra destra e sinistra borghesi, i cambi di equilibri parlamentari presentati come eventi rivoluzionari nasce si può dire con lo Stato italiano. Compiuta l'unificazione nazionale, dopo la parabola della Destra storica si ebbe l'affermazione della Sinistra capeggiata da Agostino Depretis. Un ricambio che prende corpo in uno scenario segnato da forti tensioni sociali, dall'emergere delle contraddizioni di un capitalismo italiano in crescita. Il risanamento dei conti pubblici perseguito dalla Destra era stato pagato in buona parte dalle classi più povere su cui si era abbattuta anche la tassa sul macinato. La "rivoluzione parlamentare" che porta alla formazione del primo Governo della Sinistra non è certo priva di significato e di effettivi mutamenti, ma sempre nel solco di una politica borghese. Gli interessi profondi di classe che sorreggono il giovane Stato italiano non sono e non possono essere messi in discussione dalla "rivoluzione" della Sinistra parlamentare.

Nell'illustrazione di un celebre disegnatore satirico questo ricambio viene raffigurato in modo semplice, perfino brutale, ma non senza acume.

Giovanni Nicotera, ministro degli Interni del Governo di Sinistra, impettito e in divisa da gendarme, continua a girare la macina di un mulino (allusione alla mancata abolizione della contestatissima tassa). Alle grida di stupore, Nicotera risponde: «Ma ora si macina con la sinistra. È tutt'altra cosa!» (la vignetta è riprodotta nel libro di Aldo De Jaco, *Gli anarchici*, che riporta una raccolta di interessanti documenti relativi alla situazione politica e sociale dei primi decenni seguiti all'unificazione nazionale). C'è veramente di che pensare. Da una vignetta della metà degli anni '70 del XIX secolo riaffiorano considerazioni, problemi, spunti di riflessione e di polemica che potrebbero trovare tranquillamente spazio nell'attuale panorama politico italiano.

A gettare uno sguardo un po' più approfondito emergono altri elementi di assonanza con la situazione attuale. Si pensi alla capacità della borghesia di trarre uomini, esponenti politici, figure istituzionali da un bacino, da un ambito di formazione politica attraversato da spiccate venature sovversive, contestatarie, "anti-sistema". E, va detto per completezza, si pensi oggi come allora alle oggettive potenzialità di questo ambito nel fornire materiale umano alla classe dominante, alla sua capacità, che lo si voglia o meno, di sfornare al momento opportuno leve politiche per i vertici più alti dello Stato. Nicotera aveva militato nelle componenti più radicali del movimento risorgimentale, era stato vicino a Carlo Pisacane. Era stato imprigionato nelle carceri borboniche. Diventerà uno degli elementi di punta della repressione contro il nascente movimento anarchico e socialista. Perché, e ancora una volta ci imbattiamo in un importante elemento di continuità storica, la Sinistra non si rivelò certo da meno della Destra nel colpire le manifestazioni di lotta del proletariato e le sue prime organizzazioni politiche.

Emergeva allora nello scenario politico italiano la fondamentale discriminante di classe. Accanto alla tradizione repubblicana mazziniana, ai fermenti, spesso generosi ma contraddittori, del movimento garibaldino, si faceva largo un'opposizione che si basava sull'antagonismo tra classi, il più profondo e determinante della società. È stata un'emersione travagliata, sofferta, segnata da

limiti pesanti e capaci di condizionare profondamente la storia del movimento socialista e comunista in Italia. Ma l'esclusività della dialettica tutta interna alla borghesia, all'orizzonte delle istituzioni borghesi, tra destra e sinistra, tra opposizione e Governo, veniva storicamente infranta.

Oggi il contesto storico in cui operiamo ci presenta compiti, difficoltà che hanno assonanze non superficiali con la situazione di allora. Proprio perché si tratta di un'analogia non possiamo pensare di assistere ad una pedissequa ripetizione del passato. Il capitalismo non è più il capitalismo di allora come non lo sono più la borghesia e il proletariato. Ma alcuni, cruciali, nodi si ripresentano, sia pure in forma differente e in un contesto differente. Lo stadio del capitalismo non è più quello della seconda metà dell'800 e la lotta per il comunismo non può ricalcare la lotta di allora, i suoi compiti contingenti, i suoi obiettivi legati alla specifica fase storica. Ma ancora dobbiamo lottare per strappare elementi proletari alla politica borghese, al vicolo cieco, alla tenaglia delle sole alternative politiche offerte dalla classe dominante. Oggi come allora occorre lottare per dare forza, guadagnare spazio all'alternativa di classe, ad una presenza politica proletaria. Se allora andava costruita una nuova presenza politica, andavano per la prima volta poste le basi di una politica coerentemente proletaria, oggi si tratta di ricostruire, immersi nella dilagante prevalenza della concezione borghese di vita e di alternanza politica. L'Italia del 2007 non è quella del 1876, la sinistra borghese al Governo non ha lasciato la tassa sul macinato e non c'è più l'ex sovversivo Nicotera a dare la caccia agli esponenti della Prima Internazionale, a rassicurare la borghesia della fedeltà della Sinistra ai valori fondanti delle istituzioni del Regno. Ma la precarizzazione del lavoro, l'indebolimento delle condizioni economiche dei lavoratori salariati, la riduzione del proletariato a classe su cui scaricare agevolmente le contraddizioni, i limiti, le debolezze, i costi della competitività delle varie frazioni borghesi, tutto questo sta contrassegnando ormai anche il succedersi dei Governi della "Seconda Repubblica". Governo Berlusconi o Governo Prodi, centro-destra o centro-sinistra, da questo punto di vista ha cambiato davvero poco. Ai vertici dello Stato non c'è più Nicotera o l'ex mazziniano Crispi, ma abbiamo potuto assistere alla impetuosa muta istituzionale del massimo dirigente dei rifondatori del comunismo. Durante le celebrazioni per il 60° anniversario della Costituzione, Fausto Bertinotti ha invocato la composizione dei differenti interessi e delle differenti forze politiche nel nome del supremo interesse della Repubblica.

Soprattutto c'è un proletariato che in massima parte ignora la presenza o la possibilità di un'alternativa politica al mortificante e suicida ritornello: o Berlusconi o Prodi (si possono aggiungere altri nomi, il risultato non cambia). C'è una classe sfruttata che nella sua stragrande maggioranza non ha nemmeno più la memoria storica di una lotta politica che non si fermi entro i confini della gestione della società capitalistica, dell'accettazione delle sue fondamenta e delle sue contraddizioni fondamentali. Da questo punto di vista, il raffronto con il passato non è davvero incongruo. Semmai la situazione attuale appare talvolta ancora più avvilita e degradata. Il rifiuto viscerale, spontaneo della politica borghese, il sussulto di un malessere di ceti popolari esclusi dalle forme ufficiali di rappresentanza politica non esprime più la figura disperata, tragica, drammaticamente arcaica e al contempo già così dolorosamente moderna di un Davide Lazzaretti, il profeta del monte Amiata. Oggi gli umori che serpeggiano nelle masse sfiduciate dalle istituzioni e dalle vicende parlamentari si incontrano con abili demagoghi, politici dell'antipolitica, molto più edotti del barrocciaio Lazzaretti nelle arti della grande comunicazione e molto meno a rischio di martirio.

Il nascente movimento di classe ha potuto allora beneficiare di giovani energie emerse nel corso delle ultime fiammate dell'epopea garibaldina e a cui il garibaldinismo stava già troppo stretto. Oggi si deve lavorare per affermare la credibilità di una prospettiva rivoluzionaria, per realizzare una saldatura generazionale con importanti esperienze rivoluzionarie del passato, per contribuire ad una ripresa di una politica marxista senza poter poggiare sul dato empirico di un qualche fenomeno di partecipazione politica di forte coinvolgimento e di vasta portata.

Non ci sono però solo elementi di sconforto nel raffronto tra le due epoche. Rispetto ad allora sono maturate esperienze preziose, si è formato un bagaglio teorico straordinariamente ricco. L'arsenale

della scuola marxista si è potenziato enormemente. C'è la possibilità di impostare una lotta con un grado di esperienza, di consapevolezza, di forza teorica eccezionalmente superiore.

Certo, sapersi rapportare correttamente a questo patrimonio di esperienze e di elaborazioni non è e non sarà mai un'operazione scontata. Saper apprendere da questo bagaglio sarà il risultato di un impegno serio, appassionato, rigoroso e di una lotta intensa. L'assimilazione sarà sempre un punto di arrivo di un percorso e al contempo il punto da cui continuare a crescere e a lavorare politicamente con accresciuta competenza e consapevolezza.

A tutto questo bisogna aggiungere un'altra considerazione. Il patrimonio che si è accumulato nella scuola marxista, il lasso di tempo che ha permesso questo accumulo, impongono una grande responsabilità. Errori che allora potevano essere in un certo senso comprensibili e potevano rientrare in un cammino storico come tappa spiacevole ma in qualche modo necessaria oggi non sono più consentiti, se non a prezzo di gravissimi, se non catastrofici, effetti negativi.

Certe ingenuità che allora potevano essere storicamente comprensibili e avere una loro funzione storica in quello specifico contesto, oggi sarebbero qualcosa di peggio di un errore, sarebbero la sua caricatura. Un rivoluzionario, ad esempio, che si gettava generosamente nella «propaganda del fatto», avventurandosi in spedizioni insurrezionali tra le plebi rurali del Mezzogiorno poteva essere capito, anche se non approvato, in una fase in cui un movimento di classe debole, innestato in una realtà capitalisticamente arretrata, stava nascendo e facendo i conti con l'interclassismo di Mazzini e la sua retrograda risposta religiosa e morale alla questione sociale. Forse l'emersione dal tronco risorgimentale di esperienze politiche radicali e in qualche modo attente alle sfide e alle problematiche di una nuova fase non poteva che passare attraverso errori. Riproporre oggi però l'ingenuità politica di allora, abbandonarsi all'esaltazione spontaneistica, ad una concezione infantile, fiabesca e mitica delle classi sfruttate e del processo rivoluzionario, rinnegare le acquisizioni teoriche del marxismo sui compiti del partito nell'era dell'imperialismo, significherebbe rigettare i preziosi elementi di forza e di superiorità rispetto alle precedenti generazioni rivoluzionarie. Significherebbe condannarsi a rivivere errori che si ripresenterebbero per giunta in forma nuova e immensamente più grave. Significherebbe rifiutare quelle potenzialità, quegli strumenti di comprensione che ci possono aiutare ad imparare veramente dal passato, ad affrontare la lotta politica di oggi avendo compreso le radici del presente, le radici dei nostri nemici, così come le nostre radici e, soprattutto, le radici dei nostri limiti.